

Jamila

“Le donne portano negli occhi la malinconia di antichi ricordi e nel cuore il dolore per qualcosa di mai vissuto” (Monica Cannatella)

Sono Jamila e tutto ciò che possiedo consiste in un ricordo, un rimorso che mi perseguiterà fino all'ultimo respiro, un dolore che i miei occhi ancora testimoniano. Ciò che mi turba è molto più di un errore: un incidente voluto dal destino, che dieci anni fa decise di agire attraverso la mano sbagliata: la mia. La mano che in quella notte afferrò un coltello e, spinta dall'istinto, scattò involontariamente uccidendo.

Quando la mia vita venne capovolta era una sera di maggio, l'aria era tiepida, il cielo solcato da un tramonto rosato; io mi sentivo stanca, oppressa, sensazione che mi perseguitava da anni ormai, perché ogni sera percorrendo la strada verso casa ripensavo all'età, per me tremenda, dell'adolescenza, caratterizzata da pianti e dolore causati dalla mia impossibile integrazione in Italia: i miei coetanei mi deridevano perché dovevo indossare il velo anche a scuola, perché mi vestivo in maniera trasandata, per il colore della mia pelle. I ragazzi nemmeno mi consideravano, le ragazze mi squadravano dalla testa ai piedi senza proferir parola. Avevo solo un desiderio: essere libera.

Oltre a questi pensieri mi sentivo turbata dal ricordo degli sguardi della gente che, mentre camminavo per strada, mandava segnali di disapprovazione come delle frasi del tipo “io li spedirei fuori a calci”. Colpi al cuore per me ragazzina straniera trasferitasi in una città tra le montagne del nord Italia, ove nessuno sembrava volersi aprire alla necessità di comprensione, costretta dall'insostenibile situazione del mio paese.

Ecco, quella sera primaverile il mio consueto rimuginare s'interruppe quando mi accorsi, giunta sulla soglia di casa, che mio fratello Mouchin era già tornato dal lavoro. Fui colta dalla paura perché in pochi istanti mi resi conto di non essermi cambiata la gonna lunga solo fino al ginocchio che avevo indossato al mattino quando ero sola a casa. Sapevo che cosa sarebbe successo: gli insulti, che era solito lanciarmi da quando nostri conoscenti musulmani lo avevano messo al corrente del mio “preoccupante avvicinamento agli usi del mondo occidentale”, sarebbero diventate percosse.

Infatti...

Infatti, appena varcai l'ingresso, sussultai: Mouchin era dinanzi a me. I suoi occhi fiammeggiavano come risvegliati da un'antica rabbia. Nemmeno ebbe il bisogno di scrutarmi, già sapeva. Uno schiaffo, due, tre...

Gridavo: -Basta!Basta!-

Quattro...

- Basta lo dico io ! Questo è troppo! Stai diventando come loro, Jamila, come loro! Ora indossi anche questi vestiti, mostri il tuo corpo, Jamila, hai dimenticato la tradizione? Devi coprire le gambe, Jamila! Sei una donna, devi obbedire, capito? Obbedire!-

Cinque...

-Sono stanca dei tuoi ricatti e delle tue minacce! Io voglio essere accettata da loro! Scusa, ma io non reggo più una tradizione che mi opprime! Accettalo! -
Dicendo tali parole mi aspettavo come risposta una percossa più forte delle altre, invece mio fratello rimase lì, in piedi, mostrando tutta la sua delusione in una smorfia di disgusto.

Scoppiai a piangere, scappando in camera.

Nell'istante in cui pensai che anche quell'ennesima discussione fosse conclusa, Mouchin spalancò la porta della mia stanza. In mano teneva un coltello.

A quel punto la paura s'impossessò del mio corpo, la mia ragione svanì. Mi gettai a terra, tendendo le mani in avanti, nel gesto istintivo di difesa. Non riuscivo nemmeno ad urlare, tremavo come tremava la mia voce quando esplose in un sommesso : -no-

-Mi obbedirai, non è vero Jamila?

-Pazzo, cosa ...fai?

-Mi obbedirai?

Mentre urlava si avvicinava, io strisciavo a terra indietreggiando. Poi una furia dentro di me si scatenò. Mi alzai, afferrai il coltello, tirai, riuscii a strapparglielo dalla mano.

-Dammi quel coltello, Jamila!- mi ordinò Mouchin .

Io non rispondevo, ma tenevo l'arma in mano, puntata verso di lui.

A quel punto, sì, proprio in quel momento, ricordo come fosse ieri, venne l'attimo in cui il destino si schiuse mostrando tutta la sua illogicità. Mio fratello si gettò su di me così velocemente, così inaspettatamente che non feci in tempo a levare il coltello, che s'inficcò nel suo torace e i suoi occhi, prima pieni di rabbia, divennero vitrei cominciando a roteare, mentre egli cadeva al suolo che, in pochi secondi, divenne rosso sangue, dello stesso colore della gonna che avevo portato quel giorno.

Mouchin, sangue del mio sangue, giaceva a terra agonizzante. Poi grida dei vicini, sirene, suoni confusi che divennero via via più lontani, finché anche io caddi a terra, svenuta. Dopo, il nulla.

Questo è l'ultimo ricordo che conservo ancora vivissimo di quella tiepida e serena notte di maggio. Di quel che successe dopo non ricordo nulla. Il mio shock fu duro da superare tanto che riuscii a raccontare questa storia solamente al mio avvocato.

Non venni arrestata, il mio atto non fu considerato omicidio.

Ovviamente non ho più nessun contatto con i miei genitori da dopo la morte di Mouchin. Ripenso spesso a lui prima di addormentarmi, a quando eravamo piccoli ...ma cancellare un errore, dimenticare un incidente così assurdo si rivela più che impossibile.

Ho cercato spesso, nelle numerosi notti trascorse in bianco, di trovare le parole giuste per raccontare la mia storia a persone di cui mi fido, ma non ci sono mai riuscita. Ho provato ad afferrare il senso di quest'assurda tragedia che ha condizionato la mia esistenza. L'unica risposta che sono riuscita a darmi è che l'oppressione, la sottomissione, il non riuscire ad integrarmi con gli italiani, l'essere a loro così vicini da potersi sfiorare, appena appena percepire, ma il trovarsi allo stesso tempo così tremendamente lontani da non potersi toccare e comprendere, ha suscitato in me un vulcano di rabbia repressa, che è eruttato nel momento in cui la morte mi ha guardata in faccia, col suo sorriso beffardo e non mi ha lasciato nemmeno lontanamente pensare che avrei potuto evitare di conoscerla guardandola rapire mio fratello.

Oggi lotto attivamente per aiutare le donne straniere nell'integrazione, soprattutto perché in esse non si formino vulcani di rabbia attivi, per far sì che nessun'altra si trovi a dover combattere con la disperazione. Lottando per aiutare gli altri, però, aiuto anche me stessa, poiché anche io possa finalmente trovare la felicità in un paese che non mi appartiene.

Ammetto, tuttavia, nonostante la mia storia, nonostante la sofferenza, di essere abbastanza felice qui in Italia. Certo, spesso mi piacerebbe tornare a Essaouira in Marocco, dove sono nata; almeno là, da casa, vedevo il mare ...

Alessia Zielo, I A Linguistico, Istituto superiore d'Adda Varallo

Primo classificato nella sezione racconto